



Il manifesto della solidarietà



Dovrebbe essere semplice scrivere di solidarietà.

Invece, e specialmente di questi tempi, l'esercizio è difficoltoso.

Spesso il concetto non viene sviluppato oltre la mera enunciazione.

Ancora più spesso, la cosiddetta umana solidarietà viene delegata ad una di quelle categorie astratte che sono il patrimonio comune delle religioni.

Qualche volta, e solo in occasione di grandi disastri o calamità, dove vengono coinvolti negli aiuti milioni e milioni di persone, il sentimento solidaristico fa capolino nell'essere umano.

Alcune volte, e solo in occasioni limitate a piccole tragedie personali, si avverte il bisogno di fare qualcosa per chi ha subito un torto dalla vita.

In ogni caso, la solidarietà è confinata nei sentimenti dei singoli che da soli non possono di certo affrontare e risolvere situazioni di grandissima dimensione e complessità.

Gli Stati sono sempre pronti a mascherare i propri calcoli politici, nelle questioni più disparate, con il mantello della solidarietà.

Gli Stati sono sempre pronti alla guerra o ad atteggiamenti minacciosi, mai ad adoperarsi per aiutare gli altri, se non per finta o per assicurare il buon esito di altre attività.

Sempre, però, utilizzando le connotazioni della compassione e della carità.

Così vediamo, specialmente nelle grandi città, dove i rapporti sociali sono maggiormente sfilacciati e superficiali, stuoli di mendicanti e di senza tetto che spuntano ad ogni angolo di strada.

Nascosti, tanti drammi familiari conseguenti a lavoro precario, a lavoro che non si trova, a lavoro che si perde.

Come è possibile che in città dove si spendono milioni di euro per finanziare cose prive di senso logico o legate a tradizioni antidiluviane e che ricordano tempi in cui venivano proiettati i primi film nelle piazze dei paesini e animate le sagre con fuochi d'artificio, per la gioia degli occhi che avevano visto solo semine

e colture di campi, non si trovano modeste risorse per dare una mano a chi si trova in difficoltà?

La risposta non può che essere una: incapacità.

Vero è che ci sono anche furbetti e delinquenti che si alimentano di situazioni fatte di dolore o di vere e proprie tragedie, e speculano –per ritorni politici e/o economici- sulle disgrazie della povera gente.

Ma, questo diventa possibile solo quando chi dovrebbe “guidare l’auto” è senza patente!

Quando, per restare all’esempio di prima, il conducente pensa alle cromature della carrozzeria, a come potenziare i cavalli-vapore del motore e al colore della tappezzeria anziché alla sicurezza del mezzo e alla sua affidabilità.

Nel nostro limitato orizzonte, la casta politica è composta, purtroppo, prevalentemente da dilettanti, da furbacchioni più o meno redivivi, da qualche ladruncolo, da qualche delinquente e, soprattutto, salvo meritevoli eccezioni, da una pletera di mediocri che non riescono a guardare oltre il proprio naso.

E, i risultati, si vedono e si toccano.

Il dovere di un governante è, prima di ogni cosa, quello di assicurare una vita dignitosa ai propri amministrati, dando a ciascuno uguali possibilità e a ognuno gli strumenti necessari per costruirsi un’adeguata esistenza.

Predisporre quanto opportuno perché i più sfortunati possano godere della solidarietà dello Stato, perché la sfortuna è bendata come la sorella più amata, e non si sa mai a chi può toccare...

Il dovere di un governante è quello di non perdere di vista l’albero guardando la foresta, e di non guardare il dito ignorando la luna.

Il dovere di un governante è quello di semplificare la vita dei consociati, non di complicargliela.

Ma, le cose semplici invogliano la partecipazione di tutti alle scelte, compresa quella di trovare dei governanti capaci di governare e non di imbrogliare i governati e, quindi, la tentazione di creare sistemi sempre più complessi è grande...

Dopo decenni e decenni di ruberie di risorse naturali in danno dei paesi africani e di totale ignoranza delle esigenze e delle aspirazioni di popoli tenuti ai margini dello sviluppo economico mondiale, oggi siamo terrorizzati da esodi di centinaia e centinaia di migliaia (per il momento) di migranti affamati.

Come al solito, sottovalutando numeri e cifre, sol sufficienti a rappresentare lo scenario di immani migrazioni dal sud al nord del mondo, sino ad oggi ci si è mossi nel solco della carità, con qualche contributo o delegando ad associazioni di privati, o para-statali, o sovranazionali il cosiddetto aiuto ai paesi del cosiddetto terzo mondo.

La situazione che ci troviamo davanti è una enorme massa di persone che premono alle nostre porte e che, prima o poi, non si fermeranno neanche a bussare.

In questa Unione Europea, sempre più da operetta, che siamo riusciti a costruire, non vi sono figure che si avvicinino, neanche lontanamente, a quelle di grandi statisti, di persone – cioè - che sappiano affrontare problemi epocali con l'intelligenza e l'autorità che il momento storico richiede.

Tutti pronti a cedere alle richieste di questa o quella banca, questa o quella multinazionale, questo o quel governo.

Il guazzabuglio che viene fuori, essenzialmente nell'affrontare il problema dei milioni di esseri umani che vogliono entrare in Europa, è un muro in Ungheria, porte semi-aperte in Germania, accordi scellerati con i turchi.

Per non parlare di casa nostra, dove lo spessore intellettuale di chi governa e di chi si oppone è semplicemente ridicolo: i nomi sono davanti agli occhi di tutti e sapere che o gli uni o gli altri incideranno sulla nostra esistenza, è come essere consapevoli dell'arrivo di una catastrofe di proporzioni stratosferiche.

Eppure, un'Europa che si rispetti dovrebbe avere innanzitutto parlamentari di prima grandezza e non la solita seconda e terza scelta.

Le formazioni e fondazioni politiche capaci di elaborare grandi progetti e non stare solo attente a pompare nelle proprie casse soldi e contributi pubblici vari.

I programmi e gli indirizzi chiari, e non fatti a favore di quegli Stati più bravi a difendere i propri interessi nazionali che quelli generali e sovranazionali.

La consapevolezza che un'unione dev'essere fatta dalla qualità degli aderenti e non dalla quantità, e riconoscere che gli ex paesi aderenti al defunto *Comecon* e gravitanti nell'ex area di influenza sovietica sono al momento un peso e non una opportunità per gli altri paesi membri dell'U.E., e non solo per i moduli diversi di sviluppo, scarsamente autonomi per le passate esperienze di dipendenza politico-istituzionale, ma anche per l'incidenza sulla stessa idea che si ha di identità europea.

Il coraggio di riconoscere i diritti del membro U.E. Cipro e di obbligare la Turchia a favorirne la riunificazione, ponendo fine alla barbarie di avere la capitale, Nicosia, divisa in due da un muro, nell'ignoranza generale mondiale!

L'Europa dovrebbe garantire ai propri cittadini un minimo di benessere, ovvero una condizione di non-povertà, rimuovendo tutti gli ostacoli che impediscono crescita e sviluppo, senza lasciare nelle mani di anonimi ed opachi funzionari i destini del Vecchio Continente.

L'Europa dovrebbe promuovere programmi di massicci investimenti nelle aree maggiormente sottosviluppate del Pianeta che da un lato assicurino un ritorno economico, dall'altro la nascita di qualificati partner per futuri interscambi commerciali.

La crescita economica è crescita sociale e in questa ottica le migrazioni bibliche non avrebbero più senso o ragione.

Poi, un'Europa forte sul piano politico impedirebbe derive bellicose (e conseguenti fughe di intere popolazioni, come in Siria) e non lascerebbe iniziative ora agli USA, ora alla Federazione Russa, le quali, notoriamente, preferiscono i muscoli al cervello.

Un po' come i nostri "astri" politici che, non potendo contare su possenti muscolature, si affidano all'urlo della pancia.